

# INSIEME 9

Giornalino della Scuola di Vho di Piadena (CR), classe V.  
E' quasi quotidiano e aperto a tutti, per descrivere la vita dei bambini e i problemi della gente. Una copia L. 10. Abbon. annuo 2.500.

## NONNO MENI RACCONTA

La maestra Lia Dalla Valle di Bassano del grappa ci ha mandato il testo di una intervista a un vecchio emigrante del loro paese. Ne pubblichiamo i punti più significativi.

1

Era il 1923. Avevo 17 anni. Qui a Valstagna non c'era lavoro. Per guadagnare qualche soldo si andava a raccogliere legna nel bosco. Ci si alzava a mezzanotte. Si andava così presto perché chi prima tornava, vendeva la legna. Spesso non si trovava chi la comperasse. Si guadagnava poco, troppo poco; perciò sono stato costretto a emigrare. Sono partito per la Francia insieme a sedici miei compaesani...

2

Sono andato a costruire una strada a 2.000 metri di altitudine. Non vi dico i disagi! Dormivo in una tenda. Sotto scorreva l'acqua.

Lavoravo a contratto: tanti metri di strada, tanti soldi. Ricordo: prima di poter iniziare la strada c'era da spalare tanta neve. Dopo due settimane di lavoro è arrivato il padrone. Mi ha avvertito: -Io non pago la neve, pago solo la strada-. Avevo lavorato due settimane per niente. Era proprio una truffa!

3

Sono tornato a Valstagna per sposarmi. Avevo quaranta giorni di permesso regolare. Alla frontiera, però, non l'hanno voluto riconoscere. Sono dovuto fermarmi a Valstagna a raccogliere ancora legna. Facevo proprio la fame. Sono riuscito ad avere un nuovo contratto di lavoro e sono ripar-

tito per la Francia.

Là ho avuto un grave incidente sul lavoro: sono caduto da sedici metri di altezza. Ho trascorso due mesi all'ospedale, solo, senza muovermi. Mi dicevano: -Se vuole, la famiglia può venire a vederla-  
E io: -Ma è lontana-

-Ma può venire-

-Già, e i soldi per il viaggio?

Solo qualche domenica venivano a trovarmi i compagni di lavoro. Quando potevano, perché la domenica dovevano approfittare del tempo libero dal lavoro per lavarsi i vestiti, stirarli, rammendarli...

4

Ho ripreso a lavorare come minatore, perché a noi emigranti davano sempre i lavori più pesanti. Lavoravo molto, sempre a contratto. Mi pagavano solo quando il lavoro era ultimato, perciò spesso io e i miei compagni rimanevamo senza soldi per dei mesi. Per questo una volta abbiamo fatto una dimostrazione. Ma ce n'è voluto del coraggio! Abbiamo sospeso il lavoro, e abbiamo detto: "Abbiamo una famiglia da mantenere", "Abbiamo bisogno di soldi", "Non possiamo andare avanti così". Il padrone ci ha pagato il 50% del lavoro.

5. Di tutto mi è successo. Non vi dico che vita. Quante umiliazioni. Mi dicevano: "Sei venuto qui a mangiare il nostro pane". A me è toccato mille volte di dover cacciar dentro la lingua, anche se avevo ragione.

Vivevo nei locali peggiori, per non spendere troppi soldi. Come emigrante poi non avrei nemmeno trovato una casa decente. Dovevo lasciare la porta aperta, anche se era freddo, perché quando facevo fuoco la stanza era piena di fumo. Lavoravo 10, 12, 13 ore, proprio finché ero stanco e dicevo: basta! Dava tutte le forze. Eravamo divisi in squadre. La squadra che lavorava di più veniva premiata: il padrone offriva il pranzo. L'offriva? Ce l'eravamo pagato, eccome!

6. La maggior sofferenza era la lontananza da casa. Una volta sono partito che mio figlio aveva sei mesi. Sono tornato che aveva quasi tre anni. Mi ha visto... Finché avevo caramelle, confetti, cioccolata, è andata bene. Quando è stato il momento di andare a letto, si è messo a piangere, perché non mi voleva. Ero un estraneo, per lui. Sono dovuto uscire ed aspettare che si addormentasse. E pensare i sacrifici che facevo! Mi vien da piangere solo al ricordo. (...)

7. Nel 1938 ho portato la famiglia con me, perché la volevo vicina. Non è stato facile, però. Mia moglie lavorava, ma di nascosto, perché la legge non glielo permetteva. Poi è scoppiata la guerra. La fame era tanta. Per avere un chilogrammo di verdure si doveva fare la coda per delle mezze giornate. La famiglia è ritornata a Valstagna. Io sono dovuto rimanere perché in quel periodo lavoravo in territorio occupato: l'Alsazia Lorena. (...)

8. Finita la guerra mi sono presentato alle autorità: "Voglio rimpatriare". "Perché vuoi andare in Italia dove le montagne sono piene di gente che vorrebbe venire in Francia?"

"Ho una famiglia in Italia. Voglio vederla. Vivo o morto, voglio ritornare al mio paese". (...) ~~Sono state~~ Mi hanno mandato al campo di concentramento misto dove un bel giorno mi hanno detto: "Domani, partenza per gli italiani". Che viaggio! Treni affollatissimi: si stava come bestie. Un viaggio lungo... fatto quasi senza mangiare... ma era tanta la voglia di riunirmi ai miei cari che quasi non ne sentivo le sofferenze. Arrivato a Valstagna, mancava tanta gente: chi disperso, chi prigioniero, chi morto in guerra. La guerra! E' la peggior cosa che ci sia. Dico sempre ai ragazzi: "Buttate via le rivoltelle, i fucili, giocate con altro". Voi non sapete cosa sia la guerra. E' la morte, è la distruzione, è la fame, è l'odio.

9. A Valstagna, il mio padrone francese è venuto a trovarmi. Mi ha chiesto di ritornare a lavorare da lui. "Non mi parli dell'estero! Non voglio più saperne. Ho tanto lavorato per niente".

A Valstagna piano piano sono incominciati i lavori di ricostruzione e io ho trovato lavoro in galleria. Io mi auguro che tutti gli emigranti, e ce ne sono ancora tanti a Valstagna, abbiano un giorno la fortuna di poter dire: "Lavoro nella mia terra". Ora le condizioni dell'emigrante sono migliorate, ma per bene che si trovi uno all'estero, è sempre straniero. Io sto male quando vedo partire gli emigranti. Invece quando tornano, per me è una festa. Quando partono preferisco non vederli, per non piangere. Io conosco le sofferenze dell'emigrante.

(Nel prossimo numero: statistiche sull'emigrazione italiana e testimonianze di bambini sugli emigranti)